

Presentazione di Elio De Capitani

Each man kills the things he loves

E' dal 1994/95 che attendo con ostinazione questo *Katzelmacher* ambientato in Friuli e più passava il tempo, più la necessità di metterlo in scena in quel modo era sotto i nostri occhi. L'incubo di Heider e la guerra hanno perfezionato l'attualità di un testo stringato e esemplare, quando, finalmente, Rita Maffei si è lasciata contaminare e ha accettato la difficile sfida di metterlo in scena. Ora che lo potete vedere in scena, mi auguro sia sotto gli occhi di tutti questa urgente necessità. In fondo si tratta dell'uovo del serpente, il seme del fascismo, anche se molti di quelli che lo seminano si sentono a posto da questo punto di vista o non si pongono neppure il problema.

Tutti i personaggi sono belli e tutti hanno un riscontro più che reale nella realtà friulana. Ma conferiscono a questa realtà l'inquietante dimensione di una trappola per uomini. Non c'è amore per questa terra che impedisca di vedere il suo degrado umano, l'incapacità di fornire un'alternativa alle giovani generazioni rispetto al puro vivere e al credo del danaro. L'autocelebrazione di una identità non frena minimamente la caduta, anzi, la accelera: perché di un'identità fittizia ormai si tratta, se non è accompagnata da una coscienza di forte critica del presente iperliberista e di un passato recente bigotto. Il friulano ha sciolto la briglia, ma anche Pasolini non si sentiva di gioire per lo smacco alla chiesa esemplificato dai blue jeans che segnano il sesso dei maschi dopo secoli di negazione del corpo. L'abbandono dell'etica cattolica è più frutto dell'avvento di una concezione più disperatamente egoistica e atomizzata della propria esistenza che dell'emancipazione da un secolare retaggio di oppressione moralistica per una visione più laica e indipendente della società.

Tutto questo è detto in *Katzelmacher* e l'impatto di questo Fassbinder avrà due direzioni. Per i friulani, sarà l'impatto con un autore che li snida nei loro corpi e ne rivela la vocazione tragica. Per chi il friulano non lo parla sarà uno sguardo da fuori, sarà l'inquietante scoperta di uno strano valore aggiunto nel friulano, che rende ancora radicale e più gelida l'esclusione dello straniero ponendoci in una terra di nessuno tra lui e loro, non capendo noi pure quelle parole.

"La fusione tra nouvelle vague anni Sessanta, cinema politico, scuro, e cinema divorante sensuale e che spacca l'anima produce quel melodramma unico, glaciale e politicamente scandaloso firmato Fassbinder". (Mariuccia Ciotta, Alias 7aprile 2001). "...sono convinto – anzi, più che convinto proprio ossessionato – dall'idea che il filmmaker bavarese, insieme a François Truffaut, costituisca una delle massime amnesie della coscienza cinematografica contemporanea. Mi piacerebbe essere smentito e forse le prossime celebrazioni sfateranno il mio pessimismo (...) Mentre a teatro, infatti, quasi subito dopo la sua morte Fassbinder è diventato un classico, è entrato a far parte "del repertorio" in Germania e all'estero (persino da noi), così non è avvenuto al cinema." (Giovanni Spagnoletti, 2001).

Mi consola che Spagnoletti pensi così del teatro. In realtà Fassbinder è ancora un corpo estraneo e mi è capitato spesso di litigare violentemente di fronte ad affermazioni categoriche di artisti tedeschi, ostili fino all'inverosimile con Fassbinder, incapaci di un minimo di distanza e di analisi critica del personaggio. Il lavoro sul teatro di Fassbinder non è per nulla stato fatto: ci sono ancora molti testi che attendono una lettura non di maniera e in Germania *I rifiuti, la città e la morte* non è ancora potuto andare in scena...

Il prossimo anno l'Elfo dedicherà la stagione a Fassbinder mettendo in scena per la prima volta contemporaneamente i tre titoli nel nostro repertorio, ma già in questi giorni il Festival internazionale di film con tematiche omosessuali di Torino dedica un'importante omaggio a RWF. Questa produzione del Css, con un cast e uno staff artistico di amici più che fraterni, è un'altra tappa di questo lavoro non sull'icona, sul *cult*, ma sul lascito importante dell'opera di questo

ancora assai insondato autore.

"Each man kills the things he loves", cantava Jean Moreau in *Querelle*.

Il senso di questa epopea, di questa ballata dal titolo strano e inquietante non è quello di una blasfema antiparola: è la vita stessa a non sopportare buone novelle, in questi due mezzi secoli di guerre mondiali e di massacri locali, di *peace keeping* sanguinosi, tra soluzioni finali e pulizie etniche. La malattia è dentro l'uomo, e nella sua violenza originaria che lo oppone alla natura, agli animali, alla donna, agli altri uomini, e a chi ama, per primo.

Mi sono spesso chiesto come mai, oltre ad amare come amo un autore come Fassbinder - assai più di molti autori universalmente più stimati di lui – mi ritrovo nel suo sguardo di artista al punto di considerarlo tra i più interessanti del secolo scorso. Certo, Fassbinder è un'icona della mia generazione, al momento un po' dimenticata ma pronta a tornare sulla braccia: un culto solo momentaneamente appannato. Ma l'icona è forse servita per una attrazione iniziale, il rapporto più fondato e fondante è passato attraverso le opere: *Le amare lacrime di Petra Von Kant*, *La bottega del caffè*, *I rifiuti, la città e la morte*.

Si è molto dibattuto sul tragico in questo secolo, sulla sostanza ultima del tragico stesso e se il tragico sia ancora possibile o non più. Una delle definizioni più ricorrenti del tragico ha a che fare con l'impossibilità per l'eroe di scegliere il bene e essere costretto tra due mali. "Non mi interessano gli eroi, i non-eroi sono più intensi", ci dice Fassbinder. E negli anni in cui l'accento di tutto il pensiero di sinistra è sulle masse, ecco che Fassbinder si mette in cerca dell'individuo, incurante di tutte le accuse che gli piovono addosso. Convinto che "l'individuo è responsabile della storia, anche se spesso finge di essere il testimone o la vittima del destino", Fassbinder ci tira dentro le sue storie con una forza ignota, l'Occidente diventa un selvaggio West dove si deve a tutti costi sopravvivere facendosi largo nella vita: rifiuta d'un tempo l'apologia della morale politica marxista del teatro di Brecht e rompe con il fondamento hegeliano che permea quasi tutta la cultura tedesca.

La lotta dell'uomo per la sua sopravvivenza lo fa affascina sopra ogni cosa, e non dimentichiamo come ci ha spiazzati non permettendoci di decodificare i suoi film secondo la morale manichea bene/male chiara e consolatoria –neppure quella travestita da morale antiborghese dalle categorie del materialismo storico.

La durezza dei suoi personaggi femminili riscrive l'orizzonte della storia senza i complesso di castrazione dei tragici greci. Lui, celebrato autore omosessuale, nutre una profonda ammirazione per l'imprevedibilità del pensiero e dell'azione della donna, subendo accuse di misoginia che non stanno ne in cielo né in terra davanti alla galleria di straordinari ritratti del suo teatro e del suo cinema. Il suo sguardo verso l'America e il suo cinema non è per nulla una fuga dall'Europa, ma ispira un viaggio dentro il continente attraverso la storia della Germania rileggendo gli autori che ama, spaziando da Fontane, a Döblin, fino a fare i conti con Genet.

La sua epos, è stato detto, è quella del melò: i sessi e le classi sociali si scontrano ma non ci sono soli dell'avvenire a scaldare il gelo delle anime, La potenza del suo cinema e del suo teatro la ricaviamo dalla forza oscura che muove i suoi personaggi, spinti da una miccia accesa di volontà e di impotenza, a misurarsi con gli eventi e a costruire destini.

Con uno sguardo realmente, modernamente tragico, irriducibilmente senza speranza di ricomposizione, inconciliabile con ogni idea di Bene. Questo sguardo non nega la felicità, non giudica gli uomini né li assolve: ci mette di fronte alle cose come sono, nei loro momenti più drammatici.

La lezione di Fassbinder è forse più nichilista di quanto non si sia disposti ad ammettere. Facciamo fatica, come facciamo fatica a fare questi stessi conti con il pessimismo finale di Pasolini. Il loro personale esperimento di vita è finito tragicamente, ma il lascito della loro opera è un lascito amorevole e pietoso, che ci commuove intimamente perché è di certo dedicato a noi

e non è assolutamente autoreferenziale, come succede troppo spesso all'opera di altri artisti, anche importanti.

Guardare dentro lo specchio che ci ha fornito un artista complesso e anarchico come Fassbinder ci può aiutare a non illuderci, a sentire continuamente il nostro stesso dolore di vita in altri uomini, persone diverse da noi, che la vita ha messo in altre condizioni. Arrivando alla sola conclusione possibile: che occorre vivere qui e ora la nostra vita senza infingimenti o illusioni, senza futuri palingenetici che non sono certo dietro ogni angolo.

Fassbinder ci aiuta ancora oggi a liberare gli occhi dai concetti e dalle ideologie che ci consolano con l'apparente razionalità di un pensiero utopistico o di un "realismo capitalista" altrettanto privo di rispetto per la sostanza della vita umana. Bisogna imparare che vivere significa conoscere e venire a patti con l'orrore dentro di noi e, nello stesso modo, con quello di buono che c'è in noi. Capire la vita, e fare un patto con il dolore e con la morte, non ci rende necessariamente forti e capaci, ma ci fa attraversare il tempo vivendo intensamente quello che ci è dato vivere.

Elio De Capitani,
Monza, 11-12 aprile 2001

I brani citati sono da:

Giovanni Spagnoletti, *Tutti i film di Fassbinder*, Milano, Ubulibri, 2001